

“Il divorzio del popolo dal Palazzo. La rivincita del nuovo contro il vecchio”, di Michele Ainis

MICHELE AINIS dal Corriere della Sera del 2 giugno 2011

A lle politiche del 2008 la destra si era presentata agli elettori proponendo d'abolire le Province. Alle Amministrative del 2011 le hanno abolite gli elettori, astenendosi in massa (54,77%) dalle urne. Già che c'erano, hanno segato anche la destra di governo, ma dopotutto questo non è che un dettaglio. Il dato preminente è piuttosto il divorzio fra popolo e Palazzo, che a sua volta si esprime attraverso un doppio atteggiamento: o rifiutando di sedersi al banchetto elettorale; oppure scegliendo una pietanza fuori dal menu apparecchiato dai partiti. L'aria che tira è questa, e tira ormai da troppo tempo. Prima o poi il vento soffierà come una tempesta. Le prove? Cominciamo dall'astensionismo. Alle ultime Politiche ha toccato il picco più elevato nella storia del Parlamento repubblicano: 19,5%. Nelle Europee del 2009 a disertare i seggi fu il 33% degli italiani, con un incremento di 6 punti percentuali rispetto alle elezioni precedenti. Alle Regionali del 2010 il partito del non voto misurava il 36%, un altro record. Anzi il 40%, sommandovi le schede bianche e nulle. Tanto che il Pdl, pur vincendo le elezioni, ottenne il voto esplicito di appena un elettore su 7. Un altolà, ma il partito di governo lo scambiò per un applauso. Sicché ha sbattuto il naso su queste Comunali, dove peraltro 4 italiani su 10 sono rimasti a guardare. Senza dire delle Provinciali, dove gli spettatori hanno fatto il pieno, o per meglio dire il vuoto delle urne: più di un elettore su due. E i giocatori? Castigando la destra hanno premiato la sinistra, però attenzione: non è questa la frontiera che separa vinti e vincitori. Non le categorie novecentesche di destra e sinistra, moderatismo e progressismo. Piuttosto la rivincita del nuovo contro il vecchio, il rigetto delle nomenclature di partito, delle facce immarcescibili che ci comandano a bacchetta dalla notte dei tempi. Le nuove facce hanno la sfrontatezza dei vent'anni, come i ragazzi del Movimento cinque stelle che a Bologna ha sfiorato il 10% dei consensi. Hanno trent'anni come Massimo Zedda, che a Cagliari prima ha surclassato il candidato ufficiale del Pd, poi ha inflitto uno stacco di 19 punti all'avversario del Pdl. Vengono dalle professioni come Giuliano Pisapia, un altro che ha sparigliato i giochi. Promettono terremoti come a Napoli Luigi de Magistris, un ex magistrato fuori dai partiti, perfino il suo. E proprio Napoli riassume il senso complessivo di questa tornata elettorale: lì il 49% ha scelto di non scegliere; e il 65% di chi è andato a

votare ha scelto l'homo novus. Esistono due specie di politici, scrisse Max Weber nel lontano 1919: chi vive di politica, e chi per la politica. Ma in Italia i professionisti del consenso sono diventati logori come un vestito troppo usato. Possono mettersi a recitare la Divina commedia, gli elettori non ci crederebbero lo stesso. E infatti la fiducia nelle istituzioni politiche viaggia rasoterra: al 15%il Parlamento, al 14%il governo (Rapporto Eurispes 2011). Tuttavia questa frattura non è senza ragioni. Perché nel nostro condominio l'ascensore sociale non funziona, come denuncia Montezemolo. Perché il Paese è oppresso dagli interessi corporativi, come osserva Draghi. E perché la corporazione più potente — quella dei partiti — ci ha consegnato in dote la produttività più bassa d'Europa nell'ultimo decennio (Rapporto Istat 2011). Colpa soprattutto della destra, che ha governato per 8 anni su 10; ma la sinistra sbaglierebbe a suonare la fanfara. Il messaggio di queste ultime elezioni vale per tutti, ed è fin troppo perentorio: rinnovarsi o sparire.

michele.ainis@uniroma3.it